

Intervista a Giuseppe Catozzella, autore del romanzo-denuncia "Espianti"

Un libro contro la complicità tra mafia e politica per risvegliare le coscienze attraverso le parole

CAROLINA CARACCIOLLO
"Espianti" è uscito in libreria il 18 novembre scorso, e domani, sabato 29 novembre, verrà presentato presso il Frida Cafè, in via Pollaiuolo 3 a Milano, alle ore 19.30. È il romanzo-denuncia che segna il dirompente debutto in prosa di Giuseppe Catozzella. Redattore di Nuovasesto, lavora per la Mondadori e per Tieffe Filodrammatici. Non fa il romanziere di professione, anzi afferma che quando scrive, lo fa per uno scopo preciso.

Cosa ti ha spinto a scrivere, e perché ritieni che alla base della scrittura ci debba essere una motivazione forte?

Penso che in Italia se si deve scrivere non ci si possa dimenticare del periodo infelice in cui viviamo. Io volevo scagliarmi contro la mafia e contro il suo coinvolgimento con il potere politico. Per fare questo cercavo un tema inedito. Ho impiegato tre mesi per entrare in contatto con la magistratura, ho tenuto duro e alla fine ho avuto il quadro della situazione sul traffico di organi in Italia. Era questo il soggetto che cercavo, una cosa mai venuta fuori pubblicamente. Nel 1994 ne parlarono solo due giornali, dopo di che tutto tacque.

A proposito di silenzi e di corruzione, secondo te la deriva del sistema da dove nasce? E come la



Giuseppe Catozzella

si può combattere?

A mio parere tutto nasce dal fatto che in Italia non è mai avvenuta la rivoluzione borghese, per cui la struttura fondamentale è rimasta medievale, soprattutto al sud. Lo stato non esiste e questo tipo di mentalità è radicata. Sradicarla si può, un'arma è la parola. La parola consapevole, come quella di Peter Gomez, di Marco Travaglio e del "miracolo Saviano".

Oltre alle persone comuni, chi vorresti leggesse il tuo romanzo?

Oltre Saviano, che l'ha già letto e a cui è piaciuto, vorrei che lo leg-

gesse chi è implicato, perché capisca che in Italia non si può più fare quello che si vuole. Mi riferisco al nostro Presidente del consiglio, e non solo.

Il personaggio principale del tuo romanzo, Livio, è un ragazzo deluso dal mondo corrotto: quanto di te c'è in lui?

Livio è molto più cinico, più cattivo e più determinato di me. È un personaggio di finzione come a volte mi sarebbe piaciuto essere, è più estremo della realtà, ma è fortunato perché suo malgrado gli succedono cose così grandi che alla fine ne

esce risvegliato.

Il tuo romanzo è ambientato tra Milano, Sydney, l'India e San Mauro, nel Sud Italia: sono luoghi significativi per te?

Sì, tutti. Milano è la mia città, e come tutti i milanesi la odio e la amo. Sono attratto da San Mauro perché è il paese di mia madre e rappresenta ciò che Milano non ha, cioè il contatto con la natura e le tradizioni. A Sidney ho vissuto per un periodo e ci sono legato affettivamente. Con l'India, infine, anche se ci sono stato per due mesi, sono legato soprattutto a livello simbolico, perché è la terra dell'induismo e del buddismo.

Cosa ne pensi degli espanti legali?

Sono a favore, ma di una scelta consapevole, non quella data dal silenzio assenso, perché un corpo va rispettato anche dopo morto.

Qual è la tua riflessione sul dibattito in corso sulla fine della vita?

Credo che per considerare la morte come tale debba cessare anche il battito cardiaco, non solo l'attività cerebrale. Penso infine che vada superata la concezione tutta occidentale della vita, fatta come linea retta, collocata troppo dentro il tempo. Bisogna tornare a considerare la vita come eternità, altrimenti si rischia di dimenticarsi della sacralità di ognuno di noi.